

Ecumenismo esigenza essenziale della fede

*nel segno dello stile
di Papa Francesco*

SABINO CHIALÀ¹

In cammino

C'è un'immagine che ritorna con una particolare frequenza nei discorsi di papa Francesco: è l'immagine del camminare. Una delle affermazioni che meglio sintetizzano il suo magistero è, credo, quella famosa e discussa espressione in cui dice che compito della Chiesa è "iniziare processi, più che occupare spazi". Iniziare processi, ha in sé l'idea del mettersi e rimettersi costantemente in cammino.

L'affermazione appena evocata è già formulata in quello che il papa stesso ha più volte definito il testo guida del suo pontificato, l'*Evangelii gaudium* al n. 223. Ma è poi ritornata varie volte sulle sue labbra. Ripresa ancora appena un

¹ Riportiamo il testo della Conferenza, secondo il programma dei "Sabati culturali", organizzata dal Centro Studi USMI nazionale, in occasione dell'inizio della Settimana per l'unità dei cristiani, 18 gennaio 2020.



mese fa, nel *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale* (21 dicembre 2019), in cui riformula il concetto in questi termini:

Noi dobbiamo avviare processi e non occupare spazi – quindi continua citando la *Lettera al popolo di Dio che è in cammino in Germania* (29 giugno 2019) -: “Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa”.

Ho voluto iniziare così la mia riflessione sull’ecumenismo come esigenza della fede al tempo di papa Francesco, perché credo che ci metta sulla buona strada per comprendere il messaggio di questo papa, in generale e circa l’ecumenismo in particolare. Esso infatti nasce e può svilupparsi, può accadere, solo in una prospettiva dinamica, in cammino, appunto.

Il camminare è il paradigma ermeneutico fondamentale del magistero di questo papa che, a dire il vero, neppure in questo appare l’innovatore che spesso si dipinge. L’immagine del cammino appartiene alla Chiesa fin dalle origini. Basterebbe leggere gli Atti degli apostoli, per rendersene conto. Ma se questo è il paradigma ecclesiale fondamentale, il camminare è anche l’alveo in cui l’esigenza ecumenica nasce e cresce.

Innanzitutto nasce, perché è camminando che ci rendiamo conto di essere divisi, vale a dire che prendiamo coscienza dell’esistenza dell’altro, del fratello e della sorella. Gli spazi chiusi ci impediscono una tale visione. Quando si vive protetti dai recinti, ci si può figurare un mondo a proprio gusto e misura, a propria immagine. Un mondo che ignora ed esclude. Non così la strada, dove l’altro s’impone alla nostra vista e ci interpella, ci provoca al dialogo, che a volte può anche farsi drammatico e che sempre è minacciato dal pericolo di trasformarsi in uno scontro, anziché essere occasione di incontro.

Ma per papa Francesco, l’ecumenismo non solo nasce per strada: si sviluppa anche per strada. Avviene camminando, cioè incontrandosi



faccia a faccia con l'altro, e soprattutto avviene nelle situazioni concrete della vita, non nelle retrospettive astratte degli storici e dei teologi di professione. Con questo non intendo dire, come purtroppo a volte si è fatto, che questo papa sottovaluti l'importanza del dialogo teologico. Tutt'altro! Ha affermato in più occasioni la sua stima per l'arduo lavoro dei teologi. È tuttavia convinto che quello è parte di un unico movimento, complesso, che questo papa vede come un movimento unitario ma dalle tante sfaccettature.

Non ci sono infatti varie forme di ecumenismo: teologico, della carità, del martirio, dell'annuncio del vangelo, dell'impegno sociale a favore della pace o dell'ecologia, o altro ancora. Vi è un'unica tensione in cui s'intrecciano dimensioni diverse, luoghi diversi, occasioni diverse, persone diverse. Un unico movimento fatto di: parole, gesti e soprattutto di vita concreta che a sua volta è un intreccio di gioie e dolori, di sfide da affrontare insieme. Così, vivendo ed operando insieme, ci si potrà ritrovare anche come fratelli e sorelle nella fede.

Potremmo dire che per papa Francesco l'espressione classica "movimento ecumenico" possa e debba essere riformulata in: "ecumenismo in movimento". L'incontro ecumenico avviene camminando, con tutto quello che noi siamo: pensiero, azione e vita concreta e quotidiana.

Mi piace ricordare in proposito un passo dell'*Evangelii gaudium* (n. 244) in cui, proprio in uno dei paragrafi dedicati al dialogo ecumenico, papa Francesco mette in stretta relazione dialogo e cammino:

Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme. A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio. Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale.

In questo testo credo vi siano tutti gli elementi essenziali della visione ecumenica di papa Francesco. C'è il *cammino*, appunto, di cui ho appena detto che costituisce l'alveo stesso in cui l'ecumenismo nasce e si sviluppa; e poi ci sono i tre elementi costitutivi dell'opera ecumenica, su cui ora vorrei soffermarmi brevemente: la modalità del *dialogo*, l'esperienza della *fede*, e la dimensione della *vita quotidiana*.



L'irrinunciabile dialogo con il fratello ritrovato

Il cammino genera il dialogo, o meglio: lo impone come esigenza! Quando si cammina è inevitabile dialogare, foss'anche per dirsi cose futili o ordinarie. È raro che si cammini con qualcuno standosene in silenzio, salvo che lo si sia deciso in anticipo. Altrimenti il silenzio è imbarazzante, perché innaturale, e dunque denota disagio.

Trasponendo quest'esperienza quotidiana a un livello più alto, potremmo dire che il dialogo s'impone in un cammino. Nasce da questa esperienza la pratica, così caratteristica di questo pontificato, del dialogo. Un dialogo a tutto tondo: con i laici e con i credenti, con i cristiani e con i credenti di altre religioni. Dialogo anche con le varie correnti interne alla Chiesa cattolica, che sempre più emergono nella loro diversità e difficoltà a percepirsi come legittime.

Papa Francesco mostra nei fatti di essere fermamente convinto che il dialogo non sia mai perdente. A volte sembra che non porti i frutti sperati e può anche apparire una perdita di tempo. Invece, esso non è mai tale e, cosa ancora più importante da ricordare perché spesso contestata: il dialogo non è mai rischioso; non è mai da temere! Quante paure ingiustificate del dialogo?! Paure che dialogando si svenda la propria fede, si rinunci a ciò che invece è inalienabile. Sono tutti alibi, perché il dialogo non nasce né da relativismo né da disprezzo per ciò in cui si crede. Non mette a repentaglio la fede, quando di fede si tratta.

Il dialogo è poi originato da una consapevolezza ed è ordinato a un fine. Inizio da ciò da cui esso nasce: la consapevolezza che colui che mi cammina accanto e che incontro o con il quale mi scontro, è un essere appartenente alla mia medesima umanità. Non è un alieno, non è un mostro, ma è un fratello una sorella in umanità. Un fratello e una sorella con cui c'è stato un cammino comune che non può essere completamente dimenticato, anche se nel passato una ferita è venuta a recidere del tutto o anche solo a indebolire il nostro legame.

Fine del dialogo, invece, è quello di ridare luogo ad una parola che possa ridurre la distanza che la divisione è venuta a creare e che, mancando la parola, si accresce e si approfondisce sempre più. La prima scoperta che noi facciamo dialogando è infatti questa: la parola e l'incontro diret-



to hanno la capacità di ridurre la distanza, togliendo dal volto dell'altro quelle incrostazioni che la lontananza aveva lasciato crescere, facendo così riapparire i veri lineamenti dell'altro, molto più simili di quanto credevamo ai nostri lineamenti.

Si tratta di un'esperienza che credo molti di noi hanno fatto: quando l'altro non è più colui che ci siamo immaginati in proprio, ma diventa carne e ossa, nome e storia, volto davanti a nostri occhi, ci rendiamo conto che non si tratta di un mostro, ma di un simile, nonostante le differenze, e dunque uno con il quale la comunione è possibile.

Il dialogo porta al riconoscimento di quella parentela originaria che ci appartiene e che ci accomuna. Questo credo sia un convincimento forte che sta alla base dell'ecumenismo di papa Francesco, come anche del dialogo interreligioso da lui portato avanti, come attesta quello straordinario documento che il papa ha sottoscritto insieme all'imam dell'Università di al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, il 4 febbraio 2019, ad Abu Dhabi.

Il dialogo come necessità, per arrivare a riconoscere nell'altro il fratello perduto. L'altro non è più l'estraneo o il totalmente altro. È invece il fratello "diverso", "separato", ma fratello.

Fine dell'incontro è questo: riconoscere l'altro come fratello e come espressione di una fede autentica e che ha qualcosa da dirmi e da donarmi. Qualcosa di cui non posso fare a meno. Più che alle idee astratte, si tratta di comunicare alla vita concreta e alla fede che l'altro esprime nel suo quotidiano. Soprattutto quando si tratta di dialogo interreligioso, il confronto teologico, benché anch'esso utile, è arduo e spesso sembra condurre in un vicolo cieco. Non così, invece, l'esperienza della vita e della fede che emerge nella vita.

Nell'*Omelia per i vesperi all'inizio dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani* dello scorso anno (18 gennaio 2019), papa Francesco disse:

Dobbiamo riconoscere il valore della grazia concessa ad altre comunità cristiane. Di conseguenza sarà nostro desiderio partecipare ai doni altrui. Un popolo cristiano rinnovato e arricchito da questo scambio di doni sarà un popolo capace di camminare con passo saldo e fiducioso sulla via che conduce all'unità.



E ancora in *Evangelii gaudium* 246 leggiamo:

Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi.

Lo Spirito santo ha affidato agli “altri” qualcosa anche per noi. Anche l’altro è portatore di una parola per me. Da questa convinzione profonda nasce quel “bisogno” irrinunciabile di dialogo, che costituisce il primo elemento costitutivo dell’ecumenismo, come dicevo, e che intravedo nella sollecitudine ecumenica di questo papa: dialogare con chiunque, senza paura, con nel cuore il desiderio di ritrovare nell’altro le tracce di quella comune umanità e di quella fede che ci unisce. L’altro è un dono per la nostra fede e non un pericolo!

Atto di fede e non strategia

Un secondo fondamento o tratto caratteristico che mi sembra particolarmente presente nell’attività ecumenica di questo papa, e che deve animare anche il nostro cammino, riguarda il “come” del dialogo, vale a dire, il livello cui esso si pone.

Per illustrare questo punto prendo le mosse dall’affermazione appena fatta, vale a dire la convinzione che l’altro non solo non è un pericolo ma è invece un dono per la mia fede. Dunque l’esigenza del dialogo ecumenico si pone precisamente a un livello di fede e non di altro, ad esempio di “strategia”.

Nel *Discorso alla plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione dell’Unità dei Cristiani* del 10 novembre 2016 papa Francesco ebbe a dire:

L’unità dei cristiani è un’esigenza essenziale della nostra fede. Un’esigenza che sgorga dall’intimo del nostro essere credenti in Gesù Cristo. Invochiamo l’unità, perché invochiamo Cristo. Vogliamo vivere l’unità, perché vogliamo seguire Cristo, vivere il suo amore, godere del mistero del suo essere uno con il Padre, che è poi l’essenza dell’amore divino.



Il discorso è molto chiaro: non si tratta di un qualcosa di periferico e di facoltativo rispetto all'esperienza della fede, dunque rispetto al cuore stesso del nostro essere credenti.

Ancora oggi, se il cammino ecumenico avanza lentamente è anche perché esso è perlopiù inteso come riguardante gli addetti ai lavori e soprattutto perché nella migliore delle ipotesi – cioè quando non è considerato del tutto superfluo – è visto solo nella sua funzione strategica. Questo è, a mio avviso, il più grande tradimento dell'ecumenismo.

Purtroppo si tratta di un pericolo che serpeggia anche tra gli addetti ai lavori: l'unità vista non come la risposta ad un'esigenza di fede, ma finalizzata ad un'efficienza strategica. I cristiani dovrebbero dialogare, ricercare vie di unità, per combattere insieme contro i tanti "nemici" che attentano a quel cristianesimo percepito così sempre più come cultura e sempre meno come fede: materialismo, laicismo, altre religioni – Islam in particolare! -. Oppure il dialogo è inteso come lo strumento attraverso cui stringere una santa alleanza in difesa dei cosiddetti "valori cristiani".

Ma un ecumenismo strategico è facilmente destinato a fallire. Per la semplice ragione che non porta all'unità voluta da Cristo e dunque non si nutre della comune fede in Lui. Una frase che ho sentito ripetere più di una volta e che ritengo un grave tradimento dell'ecumenismo autentico è: su Gesù Cristo e sulla fede non ci intenderemo mai, ma possiamo lottare insieme contro o in difesa di qualcosa.

Diverso è il caso in cui, invece, diciamo che la divisione rende meno efficace il nostro annuncio, come ancora leggiamo in *Evangelii gaudium* 246:

Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, particolarmente in Asia e Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente. I missionari in quei continenti menzionano ripetutamente le critiche, le lamentele e le derisioni che ricevono a causa dello scandalo dei cristiani divisi

Secondo questo passo, non si tratta di ricercare l'unità per essere più forti ed efficaci, ma semplicemente per essere più credibili in quello che annunciamo.



L'esigenza del dialogo nasce solo dalla fedeltà all'Evangelo, perché la ricerca dell'unità è parte essenziale della sequela del Signore, al punto da potersi affermare che non è possibile essere cristiani, uomini e donne di fede, non ecumenici.

Si tratta di una precisazione capitale, sulla quale è tornato papa Francesco durante il viaggio in Marocco, il 31 marzo 2019, nel discorso tenuto nella cattedrale di Rabat (qui si riferisce al dialogo interreligioso, ma quanto afferma vale anche per il dialogo ecumenico):

Affermare che la Chiesa deve entrare in dialogo non dipende da una moda – oggi c'è la moda del dialogo, no, non dipende da quello –, tanto meno da una strategia per aumentare il numero dei suoi membri, no, neppure è una strategia. Se la Chiesa deve entrare in dialogo è per fedeltà al suo Signore e Maestro che, fin dall'inizio, mosso dall'amore, ha voluto entrare in dialogo come amico e invitarci a partecipare della sua amicizia (cf. *Dei Verbum* 2). Così, come discepoli di Gesù Cristo, siamo chiamati, fin dal giorno del nostro battesimo, a far parte di questo *dialogo di salvezza e di amicizia*, di cui siamo i primi beneficiari.

Il dialogo non è una moda. Non si tratta neppure di una strategia, perché il messaggio sia più efficace, per fare più proseliti, né tanto meno può essere ridotto a un'alleanza contro altri, in campagne a difesa di valori o punti di vista. Niente di tutto questo! Il dialogo è questione di fedeltà al Signore Gesù Cristo e al suo Evangelo. In una parola: appartiene alla nostra vocazione cristiana. È un atto di fede.

4. L'ecumenismo nella vita, attraverso le immagini

Ho fin qui citato varie parole di papa Francesco per tentare di illustrare almeno le coordinate essenziali di quello che mi sembra essere il suo modo di vivere l'ecumenismo. Ma questo papa è soprattutto l'uomo dei gesti, e sono tante le immagini "ecumeniche" di questo pontificato che si potrebbero evocare. È dunque dalle immagini che vorrei far emergere il terzo tratto o fondamento che mi sembra essere alla base della sua azione ecumenica: la dimensione della vita. Una vita dagli innumerevoli



risvolti, di cui ci parlano i tanti episodi ecumenici che costellano il ministero di questo papa.

Penso agli incontri con il patriarca Bartholomeos di Costantinopoli, in particolare allo storico pellegrinaggio a Gerusalemme (26 maggio 2014); all'incontro con il patriarca di Mosca Kirill, a Cuba, tra un aereo e l'altro (12 febbraio 2016). Penso al viaggio al campo profughi sull'isola greca di Lesbos, insieme al patriarca Bartholomeos e all'arcivescovo di Atene, Ieronimos (14 aprile 2016). Penso alla partecipazione alla commemorazione dei 500 anni della Riforma protestante, a Lund, in Svezia (31 ottobre 2016). Penso ai vari scambi e incontri con il patriarca copto Tawadros, e agli scambi sulla data di Pasqua, per trovare il modo di tornare a celebrarla insieme. Penso alla proclamazione a dottore della Chiesa universale di un padre della Chiesa armena, san Gregorio di Narek, in San Pietro, alla presenza del catholicos di Etcmiadzin Karekin II, del catholicos di Antelias, Aram I, nonché del patriarca armeno cattolico Krikor Bedros (12 aprile 2015). Penso ancora al sorprendente gesto di donare al patriarca Bartholomeos un cofanetto con le reliquie di san Pietro (30 giugno 2019). Ma penso anche ad alcune immagini meno clamorose, benché per me altamente significative della passione ecumenica, squisitamente "petrina", di questo papa, quali la preghiera silenziosa e solitaria nella cattedrale ortodossa di Sofia, in Bulgaria (5 maggio 2019), dove non era possibile fare di più, e il papa ha accolto quello che gli era dato, semplicemente e con gratitudine.

Ma vorrei soprattutto evocare l'incontro dei patriarchi e capi di Chiese a Bari, il 7 luglio 2018, un vero esempio di cosa significhi avviare processi, in campo ecumenico, e che sintetizza bene quest'ultimo tratto: l'ecumenismo nella vita concreta. Perché l'incontro di Bari è accaduto intorno ad una questione concreta: la sofferenza di tanti fratelli e sorelle a causa della guerra in Medio Oriente. Così il quotidiano, la sofferenza di fratelli e sorelle, ha generato un incontro "storico" e che non avveniva da secoli.

Un'immagine che non potremo dimenticare e che racchiude il senso dell'intera giornata è quella davanti alla basilica di San Nicola, dopo l'incontro di preghiera sul Lungomare e dopo quello a porte chiuse in basilica, quando i 20 si sono messi in fila e il papa ha letto un discorso



a nome di tutti. In quel momento mi è tornato in mente un passo degli Atti degli apostoli, quello in cui si narra del primo discorso di Pietro, subito dopo la Pentecoste, che Luca introduce con queste parole: “Allora Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò loro” (At 2,14). Pietro, insieme agli apostoli, in un mirabile intreccio di primato nella sinodalità! Quell’intreccio di cui come Chiese siamo ancora faticosamente alla ricerca e che lì, per un attimo, è apparso possibile, proprio grazie alla sollecitudine per quel quotidiano sofferente di tanti fratelli e sorelle.

Erano secoli che non si riunivano insieme così tanti capi di Chiese: cattolici della Chiesa latina e di quelle orientali, patriarchi e altri rappresentanti delle Chiese ortodosse, patriarchi delle Chiese ortodosse orientali, il *catholicos* della Chiesa assira, i capi di varie Chiese della riforma. Non è stato un concilio, eppure si è pregato insieme, i pastori delle Chiese si sono confrontati su una questione precisa, e hanno fatto insieme un tratto di strada, hanno realizzato un *synodos*, appunto, forse senza volerlo né saperlo, cioè hanno camminato insieme, questo è infatti il significato del termine greco. Pare anche che diversi patriarchi orientali, durante l’incontro all’interno della basilica, abbiano formulato al papa l’auspicio che quell’incontro fosse il primo di una serie e che il vescovo di Roma tornasse regolarmente a radunarli. Un bell’esempio di quanto il papa spesso dice: compito delle Chiese è avviare processi.

5. In conclusione

Attraverso queste brevi note, le parole e le immagini qui evocate, ho voluto semplicemente tentare di mettere in luce quelli che mi paiono i tratti fondamentali dell’impegno ecumenico di questo papa, non per un mero interesse storico-teologico, ma perché possano guidare e illuminare anche il nostro impegno ecumenico.

Un impegno vissuto innanzitutto in una dinamica di movimento, in *cammino*, come dicevo. Il cammino è la cifra caratteristica del magistero di questo papa, ed è anche l’alveo in cui deve scorrere il nostro ministero ecumenico, come un tratto dell’irrinunciabile cammino della vita.

All’interno di questo movimento, poi, le tre coordinate essenziali che abbiamo individuato, i tre fondamenti:



- la modalità del *dialogo* come necessità, che non è mai perdente, indispensabile per ridare al volto dell'altro i tratti della sua umanità e per tornare a vedere in lui il fratello e la sorella;
- l'esperienza della *fede* in cui s'inscrive l'ecumenismo, che non può essere in nessun caso ridotto a strategia, in quanto solo la sequela del Signore e l'amore per lui sono capaci di sostenerci nel difficile cammino verso l'unità dei credenti in lui;
- la dimensione della *vita quotidiana*, con le sue sfide, le sue tragedie e le sue gioie, come il luogo in cui rendere realtà il nostro impegno per un futuro in cui i cristiani torneranno a riconoscersi figli di un medesimo padre, in una diversità sinfonica.

Sabino Chialà

teologo e biblista

monaco della Comunità di Bose
sabino.chiala@monasterodibose.it

La Chiesa è madre e la sua attenzione materna si manifesta con particolare tenerezza e vicinanza verso chi è costretto a fuggire dal proprio Paese e vive tra sradicamento e integrazione.

Papa Francesco

